

# Tra feudalità laica ed ecclesiastica. La commenda di S. Elia di Carbone nella Basilicata moderna

ANTONIO LERRA

1. Nel quadro del nuovo orizzonte di approccio alla ricostruzione ed alla lettura della feudalità, laica ed ecclesiastica, nel Mezzogiorno d'Italia<sup>1</sup> il caso della provincia di Basilicata evidenzia, insieme con solide conferme, rispetto ad altri contesti provinciali, anche alcune significative peculiarità.

Priva, fino alla metà del Seicento, di un'autonoma Udienza sul proprio territorio<sup>2</sup>, oltre che di città di particolare importanza strategica a governo regio<sup>3</sup>, la Basilicata fu a lungo caratterizzata da debolissima "presenza statale", con conseguente più difficile coesistenza di esercizio dei vari poteri locali, largamente precondizionati da robustissima rete feudale, oltre che da prevalente presenza invasiva ecclesiastica, sia nella sua dimensione feudale, sia anche per la peculiarità delle sue istituzioni, in larga parte di natura "ricettizia"<sup>4</sup>.

A metà del Cinquecento – secondo la geografia feudale del Regno delineata da Maria Antonietta Visceglia – la Basilicata era «provincia di media e grande

<sup>1</sup> Cfr. A. MUSI, M.A. NOTO (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno d'Italia*, Palermo, Mediterranea, 2011.

<sup>2</sup> Obiettivo concretizzatosi nel 1663, quando la Città Regia di Matera fu distaccata da Terra d'Otranto ed inclusa nell'ambito territoriale della provincia di Basilicata, ponendosi fine ad un ventennio di peregrinazioni del Preside e del Tribunale in vari altri luoghi della provincia, da Stigliano a Montepeloso (Irsina), da Tolve a Potenza, a Vignola (Pignola), ritenuti inadeguati e/o, per quelli «infeudati», di difficile agibilità della propria funzione per manifesta opposizione dei locali baroni, decisamente contrari a «l'avvento nei loro feudi di un alto magistrato che ne avrebbe frenato abusi e prevalenze». Cfr. G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma. Loescher & C.°, 1889, rist. Matera, BMG, 1970, vol. II, pp. 194-195; T. PEDIO, *La R. Udienza Provinciale di Basilicata dalla sua istituzione alla scelta della sua sede a Matera (1642-1663)*, in «Bollettino Storico della Basilicata», VII (1991), n. 7, pp. 245-253.

<sup>3</sup> I centri che nel corso del Vicereame spagnolo riuscirono ad affrancarsi dalle rispettive dipendenze feudali furono quelli di Maratea, Rivello, Tolve, Lagonegro e Matera, ai quali si aggiunsero, nel XVIII secolo, S. Mauro e Marsicovetere. Cfr. G. RACIOPPI, *op. cit.*, pp. 176-178.

<sup>4</sup> Su tali istituzioni ecclesiastiche, cfr. A. LERRA, *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Dalla "ricettizia" del sec. XVI alla liquidazione dell'Asse ecclesiastico in Basilicata*, Venosa, Osanna, 1996, in particolare pp. 7-50.

signoria, in cui alcuni importanti complessi feudali» esprimevano «situazioni di prossimità territoriale con stati feudali di altre province, concentrati tra le più grandi famiglie del Regno»<sup>5</sup>.

Rispetto alla quasi assenza della microsignoria, che con lo 0,60% di fuochi di vassalli poneva la Basilicata al livello di presenza più basso fra le province del Mezzogiorno d'Italia, quella media faceva registrare il 43,07%, con ben 13.429 fuochi incardinati, e la grande (signoria), con i suoi complessivi 17.558 fuochi incardinati, raggiungeva il 56,31% della popolazione provinciale infeudata<sup>6</sup>. Nell'insieme, si trattava, a metà del Cinquecento, di 50 signorie per 98 villaggi e un totale di 31.175 fuochi di vassalli incardinati, con un'incidenza della condizione di demanialità, rispetto alla popolazione complessiva, del 3,50%. Tale dato percentuale poneva la provincia di Basilicata al penultimo posto tra le province del Regno, le cui punte più elevate, per condizione di demanialità, riguardavano le province costiere militarizzate contro il Turco, dal 29,50% della Calabria Citra al 28,05% di Terra d'Otranto, dal 25% della Terra di Lavoro al 22,85% di Terra di Bari<sup>7</sup>.

Sul versante ecclesiastico nella Basilicata della prima età moderna erano investiti di titoli feudali i vescovi di Anglona e Tursi (barone del feudo di Anglona), di Campagna e Satriano (conte di Castellano e Perolla), di Melfi e Rapolla (conte di Salsola e barone di Gaudio, con rispettivi castelli e territori), il vescovo di Tricarico, barone di Armento e Montemurro<sup>8</sup>. A livello di ordini religiosi esercitavano giurisdizioni feudali i benedettini della Ss.ma Trinità di Cava (a Tramutola), nonché basiliani, cistercensi, certosini e gesuiti, essenzialmente presenti nella parte meridionale della provincia; un'area, questa, già a diffusa e solida presenza feudale laica, con alcune tra le più grandi casate feudali del Regno, dai Sanseverino di Bisignano (a Chiaromonte) ai Doria (a Tursi) ai Pignatelli (a Casalnuovo, Cersosimo, S. Costantino Albanese, Senise, S. Giorgio Lucano, Noja), ai Carafa (Colobrarò, Roccanova, S. Chirico Raparo, Sant'Arcangelo)<sup>9</sup>.

In tale esteso ed intrecciato contesto feudale, laico ed ecclesiastico, erano, altresì, presenti i peculiari complessi monastici dei Basiliani di S. Elia di Carbone, dei Certosini di S. Nicola in Valle di Chiaromonte, dei Cistercensi di S. Maria del Sagittario (tutti ricadenti nell'ambito territoriale della diocesi di Anglona-Tursi), titolari di antichi feudi rustici, «con privilegi e titoli più o meno assimilabili a quelli feudali»<sup>10</sup>. Nella stessa diocesi i Gesuiti erano titolari del-

<sup>5</sup> Si pensi solo, al riguardo, alla vasta signoria del principe di Bisignano (4.947 fuochi per 12 Terre) o alle 15 Terre di Luigi Carafa principe di Stigliano. Cfr. M.A. VISCEGLIA, *Dislocazione territoriale e dimensione del possesso feudale nel Regno di Napoli a metà Cinquecento*, in EAD. (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 53-54.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 45-53.

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 34-46.

<sup>8</sup> A. CESTARO, *La feudalità ecclesiastica*, in *Storia della Basilicata*, a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, 3. *L'Età moderna*, a cura di A. Cestaro, Roma-Bari, Laterza, 2000, p.179.

<sup>9</sup> *Ivi*, pp. 180-181.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 182.

l'estesissimo feudo rustico di Policoro, mentre a poca distanza, ma ricadenti nella diocesi di Acerenza-Matera, la Certosa di Padula possedeva i feudi di San Basilio e di Santa Maria di Pisticci<sup>11</sup>.

D'altra parte, nell'area a nord-est dell'estesa provincia di Basilicata era il feudo della Badia di Banzi, dipendente dal cenobio di Montecassino fino al 1475, cui subentrarono gli Agostiniani nel 1536 e i Minori riformati nel 1665<sup>12</sup>. Solo in parte ricadente nel territorio basilicatese era, ancora, a sud-ovest del territorio di Potenza, il peculiare feudo ecclesiastico di Castellaro e Perolla, quasi «un'enclave all'interno del più vasto feudo di Satriano, nel quale si susseguirono le signorie dei Sanseverino, dei Caracciolo di Brienza e dei principi di Stigliano fino a quando, nel 1697, fu devoluto al regio fisco ed acquistato per 37.000 ducati dai Laviano, già baroni di Salvia»<sup>13</sup>.

2. L'articolata rete feudale laica era espressione di un già consolidato riassetto conseguente alla «frantumazione» attuata tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, a partire dal relativo ridimensionamento di potere delle grandi casate meridionali, dopo lo scontro che aveva caratterizzato i rapporti tra aragonesi e baroni, fortemente segnati dalla congiura del 1485, che proprio in Basilicata aveva avuto uno dei suoi determinanti ancoraggi attuativi<sup>14</sup>. Allora andò in relativa crisi l'assetto dei grandi feudi di antiche casate insediate in Basilicata, come i Caracciolo, i Del Balzo Orsini, i Sanseverino, che «ebbero un ruolo rilevante fino alle soglie dell'età moderna», quando, proprio in conseguenza della nuova fase avviata nel corso del periodo spagnolo, si ebbe un' incisiva trasformazione e riarticolazione della precedente rete feudale<sup>15</sup>. Una rinnovata mappa di presenza feudale che, comunque, non avrebbe comportato particolari riequilibri di poteri sul territorio, che continuarono ad essere incentrati sul trinomio feudo-università-chiesa. Nell'ambito del quale un ruolo di particolare incisività continuò ad essere esercitato in Basilicata dal clero «ricettizio», tanto più in comunità locali, infeudate o meno, nelle quali la partecipazione alla vita delle chiese «ricettizie» si configurò come un vero e proprio patronato, che nel caso dei capitoli cattedrali o dei corpi capitolari più consistenti era, a sua volta, espressione di vere e proprie oligarchie cittadine<sup>16</sup>. Con la conseguenza che quasi ovunque, nei centri abitati di Basilicata, oltre e accanto al robusto esercizio, diretto e indiretto, del potere baronale, poche altre famiglie, attraverso la presenza di propri componenti nel governo

<sup>11</sup> In tali feudi l'autorità (feudale) era accentrata nelle mani del priore, che «nominava ogni anno un capitano, cui era affidata la giurisdizione civile, criminale e mista» (*ibidem*).

<sup>12</sup> Tale Badia, che esercitava «giurisdizione civile e criminale», estendeva alcuni suoi possedimenti anche nella Terra di Forenza, oltre le dipendenti Grance di S. Giovanni in Molfetta e di S. Marco in Giovinazzo (*ivi*, p. 183).

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 187.

<sup>14</sup> C. PORZIO, *La congiura dei Baroni*, Venosa, Osanna, 1989.

<sup>15</sup> A. CESTARO, *op. cit.*, p. 183.

<sup>16</sup> A. LERRA, *op. cit.*, pp. 7-50.

delle università e nei locali capitoli “clerali ricettizi”, mantenevano di fatto il pieno controllo del potere locale.

A livello di più diretta connotazione della rete feudale, anche nella Basilicata spagnola di media e grande signoria la nuova fase risulta caratterizzata da una più forte e diretta pressione fiscale congiuntamente con l'emergere di alcuni significativi elementi innovativi, essenzialmente sul versante degli indirizzi di governo e di amministrazione di alcuni dei più ampi contesti feudali. Al riguardo, da alcuni ultimi percorsi di ricerca vanno emergendo segni di vero e proprio «dinamismo imprenditoriale», che talora finirono addirittura per suscitare qualche ostilità fra gli stessi piccoli operatori economici locali. Si consideri solo il caso esemplare del conte di Matera Giancarlo Tramontano, che Croce connotò come «notevolissimo tra gli altri» ed anzi come «il personaggio di gran favore, colui che aveva pesantemente contribuito alla restaurazione aragonese»<sup>17</sup>.

A fianco degli spagnoli nella decisiva battaglia di Cerignola del 1503<sup>18</sup>, subito dopo riprese pienamente le sue attività economiche e politiche a Napoli, rafforzando molto il suo ruolo e il suo peso a Matera e dintorni, dove inasprì ulteriormente la pressione fiscale. Ma, con la conseguenza che il 29 dicembre del 1514 fu vittima di una congiura, nella quale si riconobbe l'intera comunità materana, che diede così avvio al «riscatto» della città dal peso feudale<sup>19</sup>.

Nel contempo, sempre più interessante continua a risultare il caso dello «Stato di Melfi», caratterizzato dalla rilevante presenza dei Doria, che inaugurarono «la stagione dell'arrivo della feudalità genovese nel Regno di Napoli», essenzialmente conseguente «ai grandi crediti finanziari accordati allo Stato spagnolo», oltre che al loro ruolo militare, soprattutto in relazione alla flotta<sup>20</sup>. La loro determinante presenza aziendale nell'area risulta essere stata caratterizzata, nel lungo periodo e rispetto alla prevalente capacità di utilizzo di favorevoli congiunture di mercato, da una «crescita produttiva graduale, ma sicura e capace di autoalimentarsi nel corso del primo cinquantennio», cui fece seguito un periodo via via più critico e destabilizzante per le strutture produttive dei loro feudi<sup>21</sup>. A livello più propriamente istituzionale-amministrativo, fu sostanzialmente mantenuto, anche nel lungo periodo, un prevalente indirizzo di salva-

<sup>17</sup> R. GIURA LONGO, *Fortuna e crisi degli assetti feudali dalla congiura dei baroni (1485) alla rivoluzione del 1647-48*, in *Storia della Basilicata*, cit., p.157.

<sup>18</sup> A. LERRA, *Il conflitto franco-spagnolo nel Mezzogiorno d'Italia. La battaglia di Cerignola (28 aprile 1503)*, in «Bollettino Storico della Basilicata», XIX (2004), n. 20, pp. 17-28.

<sup>19</sup> R. GIURA LONGO, *op. cit.*, pp. 160-61.

<sup>20</sup> G. CIRILLO, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2003, pp. 161-168. Più complessivamente sul peculiare ruolo svolto dai genovesi nel Regno di Napoli, cfr. A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli, ESI, 1996; G. BRANCACCIO, «Nazione genovese». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli, Guida, 2001.

<sup>21</sup> S. ZOTTA, *Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa. Le vicende agrarie dello «Stato» di Melfi nel lungo periodo (1530-1730)*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1981, pp. 241, 262, 281.

guardia della «pace sociale», evitando soprattutto di alterare con l'assetto organizzativo e di governo del feudo i locali, consolidati, anelli amministrativi, pur nel quadro di rapporti incisivamente caratterizzati da ricorrenti momenti di forte conflittualità nell'esercizio dei reciproci poteri, in particolare con le Università, e fra esse soprattutto quella di Melfi, nonché con il robustissimo potere ecclesiastico<sup>22</sup>.

Di più ridotta portata, ma non meno interessante, risulta la dimensione innovativa esercitata dai Pignatelli, seppure essenzialmente nel campo dell'allevamento. Titolari di ampi feudi, via via acquisiti soprattutto dai Sanseverino, essi ebbero un notevole peso e spazio di iniziativa soprattutto nella Val d'Agri (da Marsico a Sarconi a Moliterno) e nell'intera fascia orientale del Pollino, da Noja (Noepoli) a San Giorgio, a Terranova, a San Costantino, San Paolo, Cersosimo, Fardella e Senise. Essi riuscirono ad organizzare un micro-sistema di piccola transumanza, che aveva il suo centro in San Giorgio (Lucano), riconfigurato come «luogo di avvistamento e di accoglienza delle mandrie» che, scendendo dal Pollino, si recavano nel territorio di Policoro, per poi risalire in montagna dopo l'inverno<sup>23</sup>.

Ma, nel quadro d'insieme, le pur embrionali forme di evoluzione degli assetti feudali della provincia di Basilicata verso forme più moderne di organizzazione economica ed imprenditoriale costituirono, comunque, presenze episodiche e alquanto marginali e, dunque, con scarsissime incidenze sui complessivi contesti socio-economici delle pur articolate subaree della provincia. Tanto più con il progressivo accentuarsi della più generale crisi del Seicento che in provincia di Basilicata vide moltiplicati i suoi effetti, quali risultano dai bilanci delle Università, le cui già scarsissime entrate derivavano sempre più da tassazioni sui beni di prima necessità<sup>24</sup>. Il che si sarebbe presto tradotto in un generalizzato stato di malessere economico e sociale dei microcontesti urbani e rurali, facendo assumere alla rivolta del 1647-48 in Basilicata<sup>25</sup> dimensioni di largo

<sup>22</sup> Il cui peso finanziario nel feudo di Melfi superava addirittura quello feudale. Cfr. P.B. ARDOINI, *Descrizione del Stato di Melfi (1674)*, con introduzione e note di E. Navazio, Lavello, Ed. Tre Taverne, 1980, pp. 45-47, 85.

<sup>23</sup> R. GIURA LONGO, *op. cit.*, p. 170.

<sup>24</sup> Tassazioni che costituivano l'83% delle entrate in contesti universitari, quali quelli della provincia di Basilicata, che già avevano un debito «atrassato» pari al 53%, rispetto ad una media del Regno di poco superiore al 37%. Cfr. R. GIURA LONGO, *La Basilicata moderna e contemporanea*, Napoli, Edizioni del Sole, 1992, pp. 89-92.

<sup>25</sup> Che ebbe in Matteo Cristiano, nominato dal duca di Guisa «Governatore Generale delle armi in Basilicata», un protagonista di prima fila del movimento di repubblicizzazione, attivamente impegnato anche nelle province contermini. Cfr. R. CIANCI DI SANSEVERINO, *Matteo Cristiano*, Napoli, De Alteriis, 1914; F. NOVIELLO (a cura di), *Matteo Cristiano e la rivolta del Regno di Napoli (1647-1648)*, Venosa, Osanna, 1990; A. MUSI, *Città e campagna nella rivolta meridionale del 1647-48*, in F. NOVIELLO (a cura di), *op. cit.*, pp. 19-32; T. PEDIO, *Baroni galantuomini e contadini nell'età moderna*, Bari, Levante, 1982, pp. 133-134; R. GIURA LONGO, *Fortuna e crisi...*, *cit.*, pp. 171-74. Per un accurato quadro d'insieme sulla rivolta del 1647-48 a Napoli e nelle province, cfr. A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 2002.

trascinamento sociale, con prevalente carattere di lotta antifeudale, che in vari casi vide anche sindaci ed amministratori locali guidare i contadini nei pur episodici sommovimenti contro i privilegi feudali<sup>26</sup>.

I successivi processi di destrutturazione conseguenti alla grave peste del 1656 ebbero effetti sconvolgenti in provincia, anche nelle poche realtà nelle quali erano stati avviati embrionali processi innovativi. Ma, come altrove, il conseguente nuovo rapporto tra popolazione e risorse non comportò, in Basilicata, nuove condizioni nelle campagne, né maggiori risorse a disposizione dei singoli contadini. Anzi, lo spopolamento portò al rafforzamento ulteriore del potere baronale. Vari feudatari proprio in tale fase riuscirono ad acquistare a basso prezzo beni rimasti senza proprietari, estendendo così ulteriormente i loro possedimenti. Nel contempo, essendosi ristretta la base del prelevamento feudale, a causa della crisi demografica, i baroni accentuarono in genere la pressione feudale sui sudditi, ampiamente confermando che di fatto tra Cinque e Seicento – pur nel quadro di differenziati equilibri tra vecchio e nuovo, secondo le varie realtà locali – l'ossatura di fondo della feudalità risulta connotata certamente più da elementi di persistenza che di cambiamento, nel quadro, peraltro, di un complessivo contesto politico-istituzionale e socio-economico solo a tratti e per poche realtà locali in relativa trasformazione. Si consideri solo l'eloquente dato percentuale relativo all'incidenza della demanialità che, attestato sul citato 3,50% a metà Cinquecento, avrebbe appena raggiunto, addirittura a fine Settecento, il 13%. Un dato percentuale, questo, che, come a metà Cinquecento, avrebbe continuato a collocare la Basilicata al penultimo posto tra le province del Regno<sup>27</sup>.

Una condizione, quella della Basilicata feudale di fine Settecento, che avrebbe tra l'altro avuto larga incidenza sulla portata ed i riflessi del movimento di repubblicanizzazione e di derepubblicanizzazione politico-istituzionale del 1799<sup>28</sup>, oltre che, di lì a pochi anni, su andamento e caratterizzazioni conseguenti alla legge eversiva della feudalità (2 agosto 1806), nel più generale ambito delle riconfigurazioni territoriali e istituzionali, delle rigerarchizzazioni urbane, nonché dei luoghi e delle modalità di esercizio dei poteri, che connotarono il Decennio napoleonico in Basilicata<sup>29</sup>.

3. Nell'ambito del quadro generale sinteticamente delineato, un peculiare caso di studio, per tipologia e modalità di esercizio delle giurisdizioni e relativi riflessi, risulta il contesto feudale monastico della Terra di Carbone (nella diocesi di Anglona-Tursi), di pertinenza dell'abate commendatario pro tempore dell'ex monastero di S. Elia, a partire dalla seconda metà del XV secolo, dopo la sua

<sup>26</sup> R. GIURA LONGO, *Fortuna e crisi...*, cit., pp. 172-74.

<sup>27</sup> M.A. VISCEGLIA, *Dislocazione territoriale e dimensione del possesso feudale...*, cit., p. 37.

<sup>28</sup> A. LERRA, *L'albero e la croce. Istituzioni e ceti dirigenti nella Basilicata del 1799*, Napoli, ESI, 2001, rist. 2004.

<sup>29</sup> ID., *All'alba della nuova Italia. La Basilicata napoleonica*, Potenza, EditricErmes, 2012.

«mutazione di stato» in commenda<sup>30</sup>. Il suo *status* patrimoniale e giuridico fu fatto accuratamente ricostruire, tra il 1577 ed il 1578<sup>31</sup>, dal commendatario cardinale Giulio Antonio Santoro, che nel settembre del 1560 era stato incaricato del governo «di tale celebre ed invidiata Badia» dal papa Pio V, a fronte del riaccendersi dei contrasti con i vescovi della diocesi di Anglona-Tursi, nonché dal riacutizzarsi delle mire espansionistiche dei vicini feudatari<sup>32</sup>.

«Vero Signore, e Barone di detta terra e de' Vassalli»<sup>33</sup>, l'abate commendatario esercitava giurisdizione spirituale e temporale su un territorio di circa 5000 ettari ed un nucleo urbano di appena 1700 abitanti<sup>34</sup>, amministrati da un sindaco, due giudici e dodici eletti, la cui annuale elezione – solitamente a metà agosto – doveva essere confermata dal commendatario o suo procuratore. Nella stessa data venivano eletti quattro baglivi, uno dei quali addetto ai servizi dell'Abbazia e del commendatario «senza mercedi alcuna», un altro era al servizio del capitano o suo luogotenente, un terzo a disposizione della stessa università e un quarto di eventuali commissari e ministri regi in missione a Carbone<sup>35</sup>. Sia nell'abitato di Carbone che sul suo territorio il commendatario esercitava lo «jus baiulationis», solitamente in fitto da parte dell'università per docati quarantacinque l'anno insieme con «il jus Portulaniae»<sup>36</sup>, mentre separatamente il commendatario fittava, annualmente, la Mastrodattia<sup>37</sup>. Nel contempo, il baglivo esigeva a suo arbitrio e secondo convenienza «la fida di tutti gli animali fuorastieri», mentre secondo un prezzario prefissato «tanto nel vendere» che «nel comprare» riscuoteva da tutti «i fuorastieri [...] la ragione della piazza»<sup>38</sup>. Oltre alla giurisdizione temporale, civile e criminale, per l'amministrazione della quale, sempre a metà agosto, si eleggevano un capitano, un mastrogiurato e un camerlengo<sup>39</sup>, il commendatario esercitava anche, su tutta la Terra di Carbone, la giurisdizione spirituale, cui soleva «deputar un Vicario Generale in temporalibus et spiritualibus»<sup>40</sup>. In ogni caso, però, cura delle anime e amministrazione

<sup>30</sup> ID., *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio in età moderna*, in *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età Moderna*, a cura di C.D. Fonseca e A. Lerra, Galatina (LE), Congedo, 1996, pp. 180-181.

<sup>31</sup> ARCHIVIO FAMIGLIA CASCINI DI CARBONE (d'ora in poi AFCC), *Platea Carbonensis Monasterii S. Eliae*, 1577-78, ff. 178.

<sup>32</sup> P.E. SANTORO, *Storia del monastero di Carbone dell'ordine di S. Basilio trasportata dal latino nello italiano idioma annotata e continuata dal dottore D. Marcello Spena*, Napoli, De Bonis e Morelli, 1831, pp. 97-99.

<sup>33</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (d'ora in poi ASV), *Fondo Basiliani*, vol. I, *Bullarium Basilianum et Chronicon carbonense*, ms. dell'Abate Generale P. Menniti, 1707, f. 95r.

<sup>34</sup> AFCC, *Platea...*, cit., 1577-78, f. 3r-v; ASV, *Fondo Basiliani*, vol. I, *Bullarium...*, cit., f. 92v; P. EBNER, *Aree geografiche, culturali e religiose dell'antica Lucania*, in AA.VV., *Società e religione in Basilicata*, Potenza, D'Elia, 1977, vol. I, p. 370.

<sup>35</sup> AFCC, *Platea...*, cit., 1577-78, ff. 3v-5v.

<sup>36</sup> *Ivi*, ff. 5v-6v.

<sup>37</sup> *Ivi*, f. 5v.

<sup>38</sup> *Ivi*, f. 6r.

<sup>39</sup> *Ivi*, f. 5r.

<sup>40</sup> ASV, *Fondo Basiliani*, vol. I, *Bullarium...*, cit., ff. 93v-94v.

dei sacramenti erano di pertinenza della locale chiesa “ricettizia” di S. Luca<sup>41</sup>, mentre arcipretato e cantorato (o altro beneficio vacante a sua disposizione) veniva direttamente conferito dal commendatario<sup>42</sup>. Ma, essendo la stessa chiesa «soggetta nello spirituale e temporale» al monastero di S. Elia<sup>43</sup>, il clero secolare di Carbone aveva l’obbligo di andare quattro volte all’anno (vigilia di Natale, giovedì Santo, Pentecoste, festività di S. Elia, il 20 luglio) nella chiesa abbaziale e matrice di S. Elia a cantar la messa, oltre che assistere al canto dell’ufficio divino da parte dei monaci, ed altre cinque volte l’anno presentarsi «all’hore solite à dar l’obidienza al Signor Commendatario o suo Procuratore». Inoltre, il primo settembre di ogni anno tutti i preti titolari di “distribuzioni quotidiane” erano tenuti a versare dodici carlini ciascuno, in aggiunta alla quarta parte di tutti i legati, sia quelli in comune che singoli, eccezione fatta per quelli di messe, di anniversari e simili in onore del culto divino. Era ancora di spettanza del commendatario la quarta parte dei beni mobili di coloro che morivano in Carbone o nel suo territorio senza testamento, nonché da parte dello stesso clero secolare metà del grano che ogni anno si esigeva dai vassalli per decime<sup>44</sup>. Il che si aggiungeva all’insieme di altri introiti annualmente derivanti all’Abbazia da beni immobili, urbani e rurali, anche oltre il territorio di Carbone. In prossimità del cui centro abitato, oltre il proprio complesso strutturale e beni vicini<sup>45</sup>, erano di proprietà dell’Abbazia undici unità immobiliari, tra case e casalinghi, «reddizii sotto natura e patti enfiteutici», da versare, con cadenza annuale, il 20 luglio, festività di S. Elia<sup>46</sup>. Giorno, questo, nel quale giungevano a scadenza i censi relativi a ben 935 piccoli appezzamenti di terreno, che, al 1577, risultavano censuati a 456 conduttori, 232 dei quali per più partite, per la complessiva somma di ducati 110. Significativamente, nell’ambito dell’ampio ventaglio di nuclei familiari titolari di tali unità rurali vi era anche il locale clero secolare con cinque appezzamenti di terreno, nonché l’università con una «chiusa» censuata per tre carlini. Sul piano colturale, si trattava, nell’insieme, di 690 piccole vigne, 55 orti, di cui 15 con piante sparse d’ulivo, 33 castagneti, 22 uliveti, 75 chiuse, 25 appezzamenti di terreno del tutto incolti, 35 in parte incolti e in parte con uliveti (di cui 1 con metà castagneto)<sup>47</sup>. Nel territorio di Carbone erano ancora di proprietà dell’abbazia sei masserie della complessiva estensione di circa 178 tomoli, che si era soliti «tenere in demanio» e alcune volte affittare, esigendo annualmente «la copertura e meza», cioè un tomolo e

<sup>41</sup> AFCC, *Platea...*, cit., 1577-78, f. 4r.

<sup>42</sup> *Ibidem* e ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 1, *Bullarium...*, cit., f. 94r.

<sup>43</sup> Tanto che il 25 settembre del 1575 tale chiesa, di dodici presbiteri, fu visitata da deputati del cardinal Sirleto, protettore dell’ordine di S. Basilio (ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 1, *Bullarium Basilianum et Chronicon carbonense...*, cit., f. 94r).

<sup>44</sup> AFCC, *Platea...*, cit., 1577-78, ff. 4r-5r.

<sup>45</sup> Tra i quali un «un palazzo contiguo al Monastero et chiesa di S. Elia con diverse membra sotto, e sopra, e con molte commodità necessarie» (cfr. AFCC, *Platea...*, cit., 1577-78, ff. 7r-8v).

<sup>46</sup> *Ivi*, ff. 9r-12r.

<sup>47</sup> *Ivi*, ff. 12v-90v.

mezzo di raccolto, grano o altro, per ogni tomolo di semina<sup>48</sup>. Ugualmente fittati a «cupertura e meza» risultavano altri sei appezzamenti di terreno di complessivi ettari ventiquattro<sup>49</sup>. Su tutto il territorio della sua Terra di Carbone, quando si coltivava, l'abbazia esigeva, inoltre, annualmente terraggi nella misura di «meza copertura», in genere di grano e fave<sup>50</sup>, nonché la decima parte di tutti i lini prodotti, eccezion fatta per quei luoghi dei quali si pagava censo perpetuo<sup>51</sup>. Fuori il territorio di Carbone, derivavano annualmente all'abbazia censi perpetui e terraggi dalle grance di S. Bartolomeo nella Terra di Taranto, di S. Nicola in quella di Rocca Imperiale, di S. Filippo e S. Giacomo nelle Terre di Senise e Teana, di S. Chirico Raparo, di S. Sofia a Rotonda, di S. Angelo nella Terra di Castronuovo, nonché da alcuni appezzamenti di terreno siti nelle confinanti Terre di Castelsaraceno e di Latronico<sup>52</sup>.

Un contesto di feudalità ecclesiastica, dunque, che sul versante agrario si caratterizzava per una singolare parcellizzazione fondiaria, mentre su quello più propriamente religioso per una ricorrente e forte conflittualità interecclesiastica, non solo tra comunità abbaziale e clero locale, ma anche tra la prima e l'autorità vescovile, nel quadro di un microsistema di intrecciate rivendicazioni giurisdizionali. E ciò in presenza di una titolarità d'esercizio della giurisdizione feudale assegnata ad abati commendatari appartenenti ad alcune delle più grandi famiglie dinastiche, generalmente rappresentati in loco da procuratori e affittuari, ma che fruivano di ingenti risorse nelle proprie sedi di residenza. Il tutto nel quadro di un peculiare «meccanismo delle commende», largamente «condizionato dal monopolio esercitato su di esse dai vertici curiali o da gruppi di persone di rilievo sociale e politico», rispetto al quale la provincia di Basilicata si collocava, per drenaggi di rendite da abbazie, nella «fascia mediana del Mezzogiorno», mentre, nel contempo, la fiscalità pontificia esercitata sulle pensioni e le «riserve per designazione» incideva, addirittura, per ben il 44% delle complessive rendite delle mense vescovili<sup>53</sup>.

In effetti, a fronte di una significativa, ma piccola, realtà feudale come quella di Carbone, persistevano in Basilicata complessi come, ad esempio, quello di S. Angelo in Vulture, commendata a Carlo e poi a Federico Borromeo, il cui drenaggio raggiungeva la considerevole somma di cinquemila ducati annui<sup>54</sup>. In ogni caso, a differenza dei contesti locali a feudalità laica, che anche nelle modalità e nelle incidenze dei loro assetti e indirizzi di conduzione dei propri beni evidenziano in genere un più robusto ruolo di direzione e di esercizio dei poteri giurisdizionali, quelli a feudalità ecclesiastica risultano in genere segnati da

<sup>48</sup> *Ivi*, ff. 91r-92r.

<sup>49</sup> *Ivi*, ff. 92v-93r.

<sup>50</sup> *Ivi*, f. 93r-v.

<sup>51</sup> *Ivi*, ff. 93v-94r.

<sup>52</sup> *Ivi*, ff. 125r-131r, 137r-145r, 100v-108r, 172r-178v, 114r, 160r-171r, 96r-v, 98v e 99r.

<sup>53</sup> M. ROSA, *La chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia*, Annali, 9, *La Chiesa e il potere politico*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 306-310.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 306.

«lento declino», anche per forme di «più debole e precaria amministrazione»<sup>55</sup>, con conseguenti, progressive, “dispersioni” patrimoniali, ancor più in una piccola realtà monastica come quella di Carbone, nonostante l’accurata opera di recupero e di rilancio di ruolo avviata e svolta dal citato commendatario Giulio Antonio Santoro. Questi, tra l’altro, nel 1580/81, in conseguenza della trasformazione in congregazione dei monaci di S. Basilio, da parte del papa Gregorio XIII, operò la separazione della mensa monacale<sup>56</sup> da quella abbaziale, al fine di evitare che si dovesse mendicare, da parte dei monaci (portati da tre a nove), «il pane e le cose necessarie, anche di malissima qualità dall’indiscretezza de’ Procuratori, et affittuarij» dei Commendatari<sup>57</sup>. Ai quali rimanevano tutti gli altri beni e rendite dell’abbazia congiuntamente con il «Dominio Spirituale, e Temporale della Terra di Carbone» con l’obbligo, però, di utilizzare annualmente la quarta parte delle rendite della mensa abbaziale «per la ristorazione delle fabbriche, o per compra di paramenti, e vesti Sagre»<sup>58</sup>.

Dopo i pochi anni nei quali commendatario fu il cardinale Giovanni Battista Pamphili, futuro papa Innocenzo X<sup>59</sup>, che si distinse per continuità con gli indirizzi dei Santoro, il monastero-commenda di S. Elia non fu risparmiato da alcuni gravi episodi che accompagnarono le rivolte sociali del 1647/48, che – come si è detto – ebbero larga diffusione in Basilicata.

L’allora commendatario Francesco Angelo Rapaccioli, subentrato al Pamphili, fu di fatto sostituito a Carbone dal Vicario Generale Gianfrancesco Giorgietta che, però, proprio durante tali rivolte fuggì, mentre il monastero e il Palazzo abbaziale furono assaliti da alcuni capipopolo che saccheggiarono l’archivio<sup>60</sup>. Nel corso del successivo governo del nipote del Rapaccioli, Paolo, subentrato nel 1657, riemersero antichi conflitti giurisdizionali tra i superiori del monastero-commenda di S. Elia e il vescovo di Anglona-Tursi, di cui fu investita la Congregazione a Roma<sup>61</sup>.

<sup>55</sup> A. CESTARO, *op. cit.*, pp. 184-187.

<sup>56</sup> Per la quale furono assegnati beni stabili per una rendita complessiva annua di ducati 305, tarì 2 e grana 5. Come vitalizio individuale, per ciascuno dei monaci fu, inoltre, aggiunto l’equivalente della somma di ducati 31,1 risultante da nove tomoli di grano (ducato 4,50), 12 barili di vino (ducato 1,90), 11 pignatte di olio, 1 tomolo di fave, nonché otto ducati per vestiario e tre per medicine. A tale somma, di ducati 279,90 complessivi, furono aggiunti, per lo specifico servizio della chiesa, ducati 20 per candele e ducati 4,40 per l’olio della lampada, sempre accesa. Cfr. AFCC, *cit.*, *Regia Platea...*, 1741, ff. 79-85. ASV, *Fondo Basiliani*, vol. I, *Bullarium...*, *cit.*, f. 85r-v; AFCC, *Regia Platea...*, *cit.*, 1741, ff. 77-79. Cfr. anche P.E. SANTORO, *op. cit.*, pp. 94-95.

<sup>57</sup> ASV, *Fondo Basiliani*, vol. I, *Bullarium Basilianum et Chronicon...*, *cit.*, f. 84v.

<sup>58</sup> *Ivi*, f. 85v.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 101.

<sup>60</sup> Sottraendo «quanto poterono di mobili», nonché due cavalli che il vicario teneva a disposizione «per sua Eminenza». Nelle «unghie» di tali «rapaci Arpie» sarebbe finito anche un religioso spagnolo, «Don Alfonso di Giesumaria», al quale sarebbe stato troncato il capo, poi «appeso» ad un olmo davanti la locale chiesa parrocchiale «che perciò seccossi» (!). AFCC, *Regia Platea...*, *cit.*, 1741, f. 53.

<sup>61</sup> P.E. SANTORO, *op. cit.*, pp. 101-102.

Una relativa normalità connotò i successivi governi del cardinale Celio Piccolomini di Siena (1664-1685) e di Fra' Lorenzo Brancati, Minore conventuale, di Lauria Inferiore (1685-1693)<sup>62</sup>. Ai quali fece seguito, come commendatario, il bolognese Giacomo Boncompagni, dei duchi di Sora, che nel 1696, dopo essere stato nominato cardinale, affidò «il governo delle cose di Carbone» alla sorella Maria Girolama, religiosa nel monastero di S. Giuseppe de' Ruffi in Napoli, che a sua volta delegò, prima, il prete napoletano D. Antonio Savastani e poi Carlantonio Bruni di S. Martino, abitante in Napoli<sup>63</sup>.

In tale periodo toccarono punte estreme anche i già difficili rapporti con il vescovo di Anglona-Tursi per la copertura dell'arcipretura nella locale chiesa parrocchiale "ricettizia", il cui clero, di concerto con il vicario del commendatario, predispose addirittura le armi «per opporsi alla violenza del vicario del vescovo di Tursi», facendo, altresì, sostare sul campanile una sentinella con il compito di dare «con uno squillo di campana il segno alle armi». Alla mobilitazione del clero si aggiunse quella dell'intera popolazione che, al suo arrivo in piazza, accolse il vicario del vescovo con «minacce, fischi e sassate»<sup>64</sup>, con la conseguenza che questi scomunicò il vicario del cardinale commendatario, nonché il clero e tutti i suoi fautori, dichiarando interdetta tale chiesa, alla quale, comunque, non poté neanche avvicinarsi. Scomunicato, a sua volta, dal vicario del cardinale, fece ritorno a Tursi sotto protezione di «una mano di armati» giunti dal vicino centro di Chiaromonte.

Dell'aspra contesa giuridica fu investita la Sacra Congregazione dei vescovi che solo tre anni dopo, l'8 marzo del 1708, dichiarò vana la scomunica del vicario del cardinale e valida, invece, quella del vicario del vescovo. Al che fecero seguito numerosi altri quesiti che, non sempre ricevendo risposte chiare e precise, concorsero ad accentuare, invece che a far superare, il persistente stato di conflittualità di poteri fra vescovo e commendatario, che sarebbero andati avanti per parecchi decenni ancora, ben oltre il pur non breve e densamente conflittuale governo del commendatario Boncompagni<sup>65</sup>. Al quale, nel 1731, sarebbe subentrato il nobile cosentino Giuseppe Firrao di S. Donato, il cui governo si caratterizzò per una nuova capillare ricognizione dello stato patrimoniale del monastero-commenda di Carbone, realizzata nel corso del triennio 1738-41. Quando nel territorio di Carbone, ora con una popolazione di circa duemila abitanti<sup>66</sup>, risultavano ancora di diretta proprietà del monastero-commenda di S.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 102 e V.P. ROSSI, *Uomini illustri di Lauria*, Moliterno, Porfidio, 1985, vol. II, pp. 49-69.

<sup>63</sup> P.E. SANTORO, *op. cit.*, p. 103.

<sup>64</sup> Armati com'erano «maschi femmine e fanciulli [...] chi con moschetti, chi con picche, chi con ischidioni, chi con mazze» (*ivi*, p. 105).

<sup>65</sup> Il quale, in punto di morte, lasciò «al monastero 300 tomoli di grano, un calice d'argento ed una pianeta in lama d'argento» (*ibidem*).

<sup>66</sup> A fronte, nella stessa area, dei 300 di S. Chirico Raparo, 1500 di Castelsaraceno, 1000 di Episcopia, 1000 di Castronuovo, 500 di Roccanova, 1700 di Senise, 1200 di Francavilla sul Sinni, 1400 di Calvera, 1500 di Chiaromonte, 900 di Teana. Cfr. T. PEDIO, *La Basilicata borbonica*, Venosa, Osanna, 1986, pp. 52-55, 61-62, 66.

Elia (nel quale vivevano 3 monaci religiosi e 4 laici, di cui 3 di Carbone e 1 romano) beni rurali (terreni arborati, castagneti, viti, orti...) per complessivi 634 tomoli, derivanti da antichi «iussi», oblazioni, legati<sup>67</sup>. Inoltre, nel centro abitato, «in mezzo la Terra di Carbone», contrada S. Gerardo, appartenevano al monastero due case palazziate con più «membri soprani, mezzani, ed inferiori», nonché due altri sottani più una piccola casa, due grotte per il bestiame, rispettivamente in contrada la Difesa e al Vallone, un pozzo di acqua sorgiva, oltre lo jus sulla fontana<sup>68</sup>. A tali proprietà si aggiungeva la rendita derivante da censi che «particolari carbonensi» pagavano su case, vigne, orti e altri beni, il 20 luglio, festività di S. Elia. Censi «in natura e patti enfiteutici» che ascendevano alla complessiva somma di circa 300 ducati annui, rispetto ai 110 del 1577-78, provenienti da 529 censuari ed enfiteuti, per n. 2.200 unità mobiliari ed immobiliari. A questi, dopo la separazione della mensa monacale da quella abbaziale, si erano aggiunti altri beni rurali (vigne, chiuse, terreni arborati, castagneti...) ed urbani (casalini e sottani) rivenienti da compere, permutate, oblazioni, devoluzioni, fino al complessivo numero di ben 625 conduttori, a fronte dei 456 del 1577, per un totale di 2.350 “partite”, tra beni rurali ed urbani<sup>69</sup>. Di contro, oltre il territorio di Carbone, provenivano rendite, pur consistenti, ma ormai provenienti solo dalle “Terre” di S. Chirico Raparo, Rotonda, Castronuovo e Teana<sup>70</sup>.

Ad un raffronto d’insieme tra i contesti socio-economici del 1577/78 e del 1741 risultano: una rilevante crescita di nuclei sociali aventi rapporti censuari con il monastero-commenda, non solo in conseguenza di un aumento di unità rurali o urbane derivanti da legati ed oblazioni; un più ampio ventaglio di figure sociali emergenti, con «magnifici e mastri» che andavano via via concentrando in sé la conduzione di più appezzamenti di terreni. Processi evolutivi, questi, cui si accompagnò negli anni un sempre più ampio fenomeno di erosione della proprietà monastica, in una dimensione che, come più in generale per la proprietà ecclesiastica, si andò accentuando soprattutto nella seconda metà del Settecento, peraltro con modalità di indubbia peculiarità rispetto a più generali contesti a feudalità laica<sup>71</sup>.

A partire dalla morte del Firrao<sup>72</sup>, nel 1744, lo stesso governo della commenda non risulta essere stato caratterizzato da particolari attenzioni di tutela del pur ancora consistente patrimonio complessivo. Anzi, secondo lo Spena, il successore del Firrao, il cardinale commendatario Antonio Ruffo de’ principi di

<sup>67</sup> AFCC, *Regia Platea...*, cit., 1741, ff. 89-148.

<sup>68</sup> *Ivi*, ff. 149-153.

<sup>69</sup> *Ivi*, ff. 165-536.

<sup>70</sup> *Ivi*, ff. 556-67; 577-596; 596-665; 669-671; 677-718. Alquanto limitati ormai anche i «pesi», tra i quali messe perpetue a beneficio di benefattori ed ulteriori oneri per la complessiva somma di carlini 37 e grana 7. *Ivi*, ff. 721-724.

<sup>71</sup> A. CESTARO, *I feudi ecclesiastici e l’incidenza delle leggi eversive sulla proprietà ecclesiastica*, in «Rassegna storica lucana», I (1979), n. 1, pp. 41-42.

<sup>72</sup> Il quale si era, tra l’altro, reso promotore del miglioramento degli arredi sacri, contribuendo con cinquanta ducati al rifacimento ed alle pitture della cupola della chiesa di S. Elia. Cfr. P.E. SANTORO, *op. cit.*, p. 108.

Scilla, morto nel febbraio del 1753, non avrebbe lasciato «cosa degna di memoria»<sup>73</sup>. D'altra parte, l'affidamento della commenda di S. Elia al successivo commendatario, il cardinale Domenico Orsini de' duchi di Gravina, avrebbe essenzialmente risposto alla necessità di «provvederlo dell'aiuto di qualche sovvenzione, per mantenere il suo stato più decentemente secondo la sublimità e lo splendore del cardinalato»<sup>74</sup>, in piena sintonia con la più generale logica di affidamento delle commende. Un meccanismo, questo, in genere «condizionato dal monopolio esercitato su di esse dai vertici curiali o da gruppi e persone di rilievo sociale e politico», con la conseguenza di un cospicuo drenaggio «di rendite ecclesiastiche dal Regno non per le esigenze della Chiesa universale o della Camera apostolica, ma a favore di personalità della curia o delle sfere dirigenti ecclesiastiche della penisola»<sup>75</sup>. Non diversamente fu per l'ultimo dei commendatari, il cardinale Scipione Borghese dei principi di Rossano che, succeduto all'Orsini, rimase al governo del complesso monastico – commenda di S. Elia fino al 1782, vigilia, ormai, della stessa abolizione delle commende, nel 1783, allorquando le loro rendite passarono al Regio Fisco<sup>76</sup>.

Intanto, nel quadro di un contesto locale sempre più segnato da intricate vicende giudiziarie, tra complessi e non sempre districabili rapporti di proprietà, gli abati conventuali continuarono ad amministrare le rendite della mensa monacale, fino alla soppressione del monastero, con Regio Decreto del 7 agosto 1809<sup>77</sup>.

In attuazione del quale, come per numerosi altri conventi allora soppressi in Basilicata<sup>78</sup>, la sollecita attivazione dell'Intendenza, che peraltro, nel caso del monastero di S. Elia, unico dei Basiliiani in Basilicata, non incontrò resistenze e contrasti alla soppressione quali pur si verificarono in altre situazioni locali, consentì di portare avanti in tempi relativamente brevi le varie «operazioni» di ricognizione e di incameramento previste dal decreto. Le quali, comunque, essenzialmente rispetto a strutture, beni mobili, materiale documentario, ampiamente evidenziarono danni e dispersioni che direttamente o indirettamente avevano interessato il monastero soprattutto nel corso degli ultimi anni.

Particolarmente significativa, al riguardo, risulta l'annotazione degli ufficiali preposti alla ricognizione di beni, crediti, censi, diritti<sup>79</sup>. Essi, di fronte alla

<sup>73</sup> *Ibidem*. In tale periodo, a favore dell'allora Vicario Generale D. Gregorio Guarini risulta accertata una rendita annua lorda dall'Abbazia di S. Elia di ducati 1.448,11 e netta di ducati 616,39. Le maggiori entrate derivavano dall'introito di circa mille tomoli di grano per terraggio, da cittadini e forastieri, nonché da due «mulini feudali» (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Catasti Onciari*, Carbone, vol. 5570).

<sup>74</sup> P.E. SANTORO, *op. cit.*, p. 108.

<sup>75</sup> M. ROSA, *op. cit.*, pp. 304-307.

<sup>76</sup> P.E. SANTORO, *op. cit.*, p. 109.

<sup>77</sup> ARCHIVIO DI STATO DI POTENZA (d'ora in poi ASP), *Intendenza di Basilicata, Amministrazioni Speciali, Affari ecclesiastici, soppressione e ripristino dei Monasteri*, anni 1809-1826, cart. 1281, fasc. 8.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> Il giudice di pace del Circondano Giacomo Astore, incaricato dal Sottintendente, Francesco Paolo Giordani, Ricevitore dei Demani del distretto di Tursi, Francesco Paolo Celano, sindaco di

complessità della materia che avrebbe richiesto almeno un mese di indagini, avendo ancora ad unico punto di riferimento certo la Regia Platea del 1741, optarono per la presa d'atto della situazione di fondi e crediti dichiarati, anche ad evitare errori a danno dei cittadini<sup>80</sup>. Tale decisione, che di fatto comportò una ricognizione per molti aspetti sommaria del complessivo patrimonio del monastero, calcolato in 10.139 ducati, per una rendita di ducati 159,6 annui<sup>81</sup>, determinò, tra l'altro, la ufficiale sanzione e legittimazione di usurpazioni e dispersioni verificatesi via via nel tempo, prima a danno del monastero, ora del Demanio dello Stato, al quale, in base all'art. 2 del Decreto di soppressione, passarono le proprietà dei vari Enti soppressi<sup>82</sup>.

Del resto, le prime operazioni conseguenti alla notifica della soppressione, che fu effettuata alle ore 22,00 del 1 ottobre 1809<sup>83</sup> e seguita l'indomani dall'apposizione dei «suggelli» alla chiesa ed a quasi tutte le stanze del monastero<sup>84</sup>, evidenziarono subito una situazione finanziaria addirittura deficitaria, che il Priore D. Luca de Luca, egli stesso creditore di un carlino, attribuì in gran parte al suo predecessore, oltre che al recente saccheggio<sup>85</sup>. Peraltro, all'interno dell'ampio complesso strutturale, che, tra monastero, chiesa e campanile, fu nell'insieme valutato ducati 3.512,65, furono rinvenuti pochi arredi sacri ed oggetti di culto<sup>86</sup>. Di questi, i pochi pezzi in argento, come previsto, furono presto consegnati al sottointendente del Distretto di Lagonegro, che congiuntamente con l'argenteria del monastero dei Padri Domenicani di Moliterno, anch'esso soppresso, li mandò «in una Scatola ben suggellata» all'Intendente di Basilicata<sup>87</sup>.

Paramenti ed utensili sacri non utilizzati dai religiosi (che pur ne avevano diritto in base all'art. 6 del decreto di soppressione) furono in gran parte trasferiti nelle altre chiese di Carbone, essenzialmente in quella di S. Luca Abate. Il che, peraltro, andava incontro ad esplicita richiesta che in tale direzione il 25 settembre (del 1809) aveva inoltrato all'Intendente di Basilicata il vescovo di Anglona-Tursi, sollecitando appunto l'assegnazione dei vari utensili sacri degli Istituti soppressi alle chiese più povere della diocesi, al fine di poter «compiere colla dovuta decenza le funzioni chiesastiche»<sup>88</sup>. L'insieme, invece, di mobili

Carbone, che si avvalsero dei periti muratori e periti di campagna sig. Nicola Gallo, Giuseppe e Giovanni Racioppi, Vito Nicola Pingitore. Cfr. ASP, *Intendenza di Basilicata...*, cit., anni 1808-1824, cart. 1282, fasc. 25.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> ASP, *Intendenza di Basilicata...*, cit., cart. 1281, fasc. 8.

<sup>83</sup> *Ivi*, cart. 1282, fasc. 25.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> *Ivi*, cart. 1281, fasc. 4,8; cart. 1282, fasc. 25, inv. n. 3.

<sup>87</sup> *Ivi*, cart. 1281, fasc. 4.

<sup>88</sup> Le chiese alle quali il vescovo faceva riferimento, oltre Carbone, erano quelle dei comuni di Fardella, Francavilla, Noja, Sanseverino, Terranova, Rotondella, Teana, Calvera. Cfr. ASP, *Intendenza di Basilicata...*, cit., cart. 1281, fasc. 10.

ed altri oggetti vari risultanti ancora nelle stanze del monastero, valutati in complessivi ducati 31,41, furono subito venduti all'asta (per la complessiva somma di ducati 34,17), nel timore di possibili nuovi saccheggi, come peraltro era già avvenuto per «le canne dell'organo e battagli di campane»<sup>89</sup>. Ugualmente all'asta furono, nel contempo, venduti generi e frutti depositati nei locali del monastero e in parte ancora sulle piante<sup>90</sup>. I libri rinvenuti nell'ex biblioteca dell'Abbazia furono acquistati, seduta stante, dal cantore D. Giuseppe De Ciancia per la somma di ducati 15<sup>91</sup>. In esecuzione dell'art. 19 del Regio Decreto di soppressione furono infine «rilasciati in proprietà» ai tre religiosi ancora presenti nel monastero i pochi mobili ed oggetti assegnati ed inventariati come specifica dotazione individuali<sup>92</sup>.

A completamento delle operazioni di soppressione, usciti dal monastero, il Priore governatore Luca de Luca e il sacerdote semplice Giovancrisostomo Angarani rientrarono nei rispettivi «paesi» di origine (a Gallicchio il primo ed a Cardinale, in Calabria Ultra, il secondo), mentre il sacerdote, anch'egli semplice, Emmanuele Laino, originario di Montalbano Jonico, rientrante nel distretto di Lagonegro, se ne andò a Moliterno (capoluogo di circondario), dello stesso distretto di Lagonegro, come Carbone<sup>93</sup>.

Intanto, come in gran parte dei comuni del Mezzogiorno d'Italia e della Basilicata, presto un lungo e complesso contenzioso giuridico-amministrativo si aprì fra l'amministrazione comunale di Carbone e quella dei Regi Demani, che era subentrata nei diritti dovuti all'ex Abbazia.

Andamento e risultati della complessa vicenda eversiva ampiamente emergono dalla peculiare delibera relativa alla seduta del Consiglio dei decurioni di Carbone del 23 settembre 1813, nella quale si sottolineava, tra l'altro, piena e significativa soddisfazione per la complessiva opera svolta a favore degli interessi locali.

Con le leggi eversive della feudalità – sintetizzava l'allora sindaco Giannantonio Chiorazzi – questo comune ha ottenuto «l'abolizione di annui ducati centonove e grana 50, ossia lire 481,80 che si pagavano all'ex Real Badia di S. Elia e S. Anastasio, ex feudataria, per una voluta transazione di ancarie [...]. I possessori de fondi ex demaniali – aggiungeva – sono stati liberati dalla prestazione del Terratico che dalla sudetta ex Badia si esiggeva su i di loro fondi», e che

<sup>89</sup> *Ivi*, cart. 1282, fasc. 25, inv. n. 4 e 6.

<sup>90</sup> Per il complessivo introito (compresi i ducati 34, 17 ricavati dai mobili) di ducati 129,23. *Ivi*, cart. 1282, fasc. 25.

<sup>91</sup> *Ivi*, fasc. 25. Si trattava in genere di testi editi fra il XVII e il XVIII secolo, per i quali, peraltro, a differenza di altri inventari di biblioteche di monasteri soppressi, risultano annotati anche i vari luoghi di edizione, da Lugano a Colonia a Napoli. Cfr. anche M.A. RINALDI, *Patrimoni librari nei conventi soppressi in Basilicata durante il Decennio francese*, in A. CESTARO, A. LERRA (a cura di), *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il Decennio francese*, Venosa, Osanna, 1992, vol. II, p. 557.

<sup>92</sup> ASP, *Intendenza di Basilicata...*, cit., cart. 1282, fasc. 25, inv. n. 6.

<sup>93</sup> *Ivi*, cart. 1282, fasc. 25.

in tutto doveva ascendere a circa tomoli 120 di grano, tomoli 30 di granone, tomoli 10 di germano, tomoli 5 di orzo e tomoli 6 di avena. E ancora «I possessori, poi, dei terreni chiusi e delle vigne sono stati liberati da un censo abusivo, che pagavano sopra fondi sudetti», ascendenti in tutto a circa ducati 90, ossia lire 396. D'altra parte – precisava il sindaco – «Coll'ordinanza poi del signor Commissario del Re niun dritto abusivo è venuto ad essere abolito, ma si è ripartito solo (*sic*) fra gli Indigenti un boschetto di castagne detto la Coccozza<sup>94</sup>, che prima era aperto all'uso di tutti i cittadini», nonché «la quarta parte di un fondo denominato *Monte aperto*, su del quale si era prima usurpato il dritto della Comune dalla sudetta ex Real Badia»<sup>95</sup>.

«L'utile, adunque, che ha ottenuto la comune – sottolineava infine con soddisfazione il sindaco – è di annui ducati 206,10, lire 906,84, cioè di docati 109,50, lire 481,80, che si astiene di pagare per le ancarie sudette, e di docati 96,60, o sia lire 425,4 per li censi imposti sulle quote del Bosco sudetto di Castagne, e Monte aperto. Quello poi ottenuto dalla Popolazione ascende ad annui ducati 271, lire 1192,40, cioè docati 181, lire 796,40, risultante dal prezzo medio dei generi di terratico, e ducati 90, lire 396, dai censi aboliti»<sup>96</sup>.

Si trattava, in effetti, di una messa a fuoco emblematica della logica di fondo a base della conduzione attuativa della legge eversiva della feudalità che, a Carbone come del resto in numerosi altri comuni della Basilicata, avrebbe visto trascinarsi ancora per alcuni decenni usurpazioni e conflitti connessi soprattutto con il percorso attuativo delle quotizzazioni demaniali<sup>97</sup>, che, tra l'altro, segnarono la chiusura di «una fase del lento e faticoso processo di trasformazione del regime fondiario meridionale» e ne aprirono un'altra<sup>98</sup>.

<sup>94</sup> La quale difesa, di complessivi 260 moggia, era stata acquistata via via dal commendatario Giulio Antonio Santoro, che l'aveva lasciata a beneficio dei poveri. Cfr. P.E. SANTORO, *op. cit.*, p. 99.

<sup>95</sup> «Il censo a beneficio della Comune derivante dai sudetti due fondi ripartiti – precisava il Sindaco – ascende a ducati 64-40, ossia lire 284-36 quantunque di difficile esazione, per essere assegnate le quote alle persone più indigenti» (ASP, *Intendenza di Basilicata, Demani comunali*, cart. 588, fasc. 301, vol. IV).

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> R. GIURA LONGO, *Le fonti della storia. Demani e prefetti «comunisti» nella Basilicata dell'Ottocento*, Matera, BMG, 1988.

<sup>98</sup> A. CESTARO, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno*, Brescia, Morcelliana, 1963, p. 31.